R. Italianística, ano IV, n. 4, p.87-98, 1996

ETICA, IMPEGNO E AMBIGUITÀ IN FORTINI*

"Bisogna vivere, altro che storie;
e lavorare a mutare il mondo, per mutare se stessi"
Franco Fortini

Andrea Lombardi**

Resumo: A origem judaica do crítico contemporâneo Franco Fortini (em sua origem Franco *Lattes*), posteriormente renegada, justifica, talvez em parte, suas posições politicamente engajadas, de caráter fortemente polêmico.

Palavras-chave: Franco Fortini, crítica italiana contenporânea, literatura italiana.

I

Franco Fortini, poeta, scrittore, traduttore e critico italiano contemporaneo è certamente un esempio di *resistenza*, ancorato com' è a miti e riti perduti (o superati), ma ancora tenacemente inseguiti: nostalgia per qualcosa che nella attuale dispersione *postmoderna* difficilmente può esser ricostituito. La *resistenza* di Fortini è frutto di una lettura che crede ancora fermamente a un impegno morale e ideologico, una costante nella critica italiana, fin dai tempi

---

* Non avendo potuto rintracciare *I cani del Sinai*, uno scritto dell'autore del 1967, ho utilizzato FORTINI, Franco. *Questioni di frontiera, Scritti di politica e di letteratura 1965-1977.* Torino: Einaudi, 1977 e *Extrema ratio.* Milano: Garzanti, 1990, del cui prestito ringrazio l'amica e collega dell'UNICAMP, Maria Betânia Amoroso.

** Professor de Literatura Italiana junto ao Departamento de Letras Modernas da FFLCH-USP.

del critico romantico Francesco De Sanctis e del filosofo idealista Benedetto Croce. A una prima impressione la sua produzione appare assolutamente lineare: categorica, illuminista, giacobina, con una coerenza più che cartesiana, una tensione programmatica che lega dalla prima all'ultima riga poesia e prosa, commento politico e elzeviro. La sua traiettoria può essere considerata esemplare di una figura d'intellettuale poliedrico, multiforme, tenacemente impegnato, *gramsciano*. Anche nel suo stile Fortini conserva il bisogno di "andare verso il popolo": qualcosa della tagliente parola di Ungaretti (specialmente della prima fase), la chiarezza e la trasparenza di molto Montale (forse non la sua classicità), la scrittura volutamente *naïf* di quasi tutto Saba. Eppure rimane sempre un fondo di sottile ambiguità che emerge a una seconda lettura, dando l'impressione di un "doppio gioco", quasi che la violenza dell'impegno ideologico (letterario e non) corrisponda a un desiderio di occultamento. La vicenda di Fortini è analoga a quella di molti intellettuali italiani, segnati da un complesso di colpa profondo e inconfessabile, le cui radici risiedono, almeno in parte, nella negazione delle proprie origini, della propria storia. Per fare solo due esempi: Vittorini che con il suo passato di ambiguità verso il fascismo, si fa alfiere del più violento antifascismo e Cesare Pavese, la cui posizione attendista durante la *Resistenza* non gli impedisce di scrivere poi testi molto "impegnati". L'aspetto collettivo di questo dramma, forse, è ancora più antico, determinato dall'appartenenza a una tradizione sempre in bilico fra l'assunzione dello schiacciante peso del passato e l'affermazione di una rottura irrimediabile, gridata. L'intellettuale italiano tipico è allo stesso tempo un cristiano e un eretico, quando non assume, ad esempio con Pier Paolo Pasolini (che di Fortini è stato compagno di un buon tratto di strada) un ruolo ancora più polemico.

Franco Fortini è nato nel 1917 a Firenze e scomparso nel 1995. Poeta, romanziere, saggista, traduttore dal francese e dal tedesco – è nota una sua traduzione del *Faust* di Goethe e di Brecht, tra le altre, di *Poesie e canzoni* e *Madre Coraggio*. Collaboratore di Vittorini (all'epoca del *Politecnico*) e di Pasolini (nella rivista *Officina*), redattore di *Quaderni rossi* e *Quaderni piacentini* (riviste impegnate nella "sinistra extraparlamentare"), Fortini è conosciuto per le sue posizioni militanti nell'ambito della sinistra radicale come ideologo: ha partecipato, infatti, attivamente alle vicende polemiche e conturbate della sinistra italiana nelle file del *Partito socialista* nel secondo dopoguerra, fino a migrare progressivamente verso posizioni più estreme, con una sua adesione, all'inizio degli anni settanta, al gruppo del *Manifesto*, di cui è stato anche rappresentante in Parlamento. Di ascendenza ebraica da parte di padre (il cui cognome è *Lattes*) adotta il cognome della madre alla vigilia della seconda guerra mondiale, in concomitanza con le famigerate leggi razziali del 1938 contro i cittadini di origine *israelita* (si tratta di norme e leggi del regime fascista che privavano i cittadini di origine ebraica dei loro fondamentali diritti civili, in un allineamento pedissequo alle

direttive dell'incombente regime nazista). Nel 1939 dopo la sua conversione al cristianesimo viene battezzato come valdese[1] L'ambiguità di questa sua origine ebraica, di fatto rifiutata (per necessità, per calcolo, per convinzione?), stabilisce un contrappunto velato alle coerenze puramente esterne e ufficiali. Fortini, in fondo, documenta così drammaticamente un'affermazione di Croce, secondo il quale "non possiamo non dirci cristiani"

Alberto Asor Rosa, un critico italiano che parte da posizioni a lui inizialmente vicine, anche se spesso conflittuali, sottolinea in uno scritto, a commento di alcune sue poesie, la natura ambigua di questa sua scelta:

> 'Quello di Franco Fortini è uno pseudonimo [sic] (non bisognerebbe dimenticarlo): lo pseudonimo di Franco Lattes; anzi io direi più precisamente, lo pseudonimo di un Franco Lattes lasciato alle spalle dal poeta quando ha scelto la sua identità pubblica, e tuttavia in qualche modo sempre presente come ombra che ha seguito, con il suo destino privato, quello pubblico del poeta.
>
> Lattes è un nome ebraico, e anche questo è un dato sovente dimenticato nelle analisi e nelle valutazioni di un poeta come Fortini. Di fatto, Fortini è un poeta che ha portato, durante tutto il corso della sua vita, uno pseudonimo che celava un nome ebraico. C'è un altro esempio di un'analoga camuffatura pubblica nella storia delle lettere italiane del '900, ed è quello di Alberto Moravia, che è anch'esso uno pseudonimo di un nome ebraico. Credo che senza tentare interpretazioni sofistiche del personaggio, sia però possibile, attraverso questo accostamento, cominciare a individuare un aspetto che è sicuramente centrale nel nostro poeta: il tema della camuffatura, il tema della identità celata che si nasconde in profondità dietro quella pubblica"[2]

Di fatto, la scelta del cognome (una scelta diametralmente opposta a quella operata da Umberto Saba, che aveva scelto un cognome evidentemente ebraico, rifiutando il cognome paterno d'ascendenza 'ariana') pare sia proprio legata a necessità di camuffamento, come affermato da Asor Rosa e avvalorato da altri critici[3] In uno dei brani riportati (si tratta di "un luogo sacro", testimonianza di un suo viaggio in Israele) la 'scelta di campo' di Fortini appare ambigua: parla degli ebrei alla terza personea ("noi consideravamo gli ebrei come vittime. Lo erano".); si professa filopalestinese ("stare dalla parte dei palestinesi... vuol dire

1 MENGALDO, Pier Vincenzo. *Poeti italiani del Novecento.* Milano: Mondadori, 1978, p. 827 e MONOLDI, Giovanni. *Poesia in Italia.* Milano: Moizzi, 1975, p. 81.

2 ASOR ROSA, Alberto. "La poesia di Franco Fortini" In: AA.VV. *Poesia oggi* Milano: Franco Angeli, 1986, p.111.

3 GUGLIELMINO, Salvatore. *Guida al Novecento*, Milano: Principato, 1971, p. 373/1.

ricordare ai miei connazionali... che esitono cause di lotta anticolonialista e antimperialista internazionale"); riscopre strumentalmente le sue origini, negate esplicitamente tramite la conversione nel 1939: "mi è impossibile dimenticare che, foss'anche solo per il cognome della mia famiglia, ho forse un po' più di altri (ma appena un poco) qualche dovere di parola" Eppure l'avversione contro i simboli della religione ebraica, evidente nello stesso articolo, fa trasparire un'acredine e una violenza eccessiva, non mitigata dalla mescolanza fra ricordi d'infanzia di origine ebraica o cattolica:

> "Mi chiedo anche se la ripugnanza, la sgradevole sensazione di qualcosa di oscuramente malvagio, ostile e quasi insopportabile, sia legato a impressioni d'infanzia, ad ambienti di pietà ebraica o cattolica, barbuti signori col talèd sulle spalle che in sinagoga si congratulavano con mio padre, zie ricciute dalle mani coperte di anelli, o anche odore di tonache e di incenso nel buio delle novene, accompagnando la nonna"[4].

La negazione è tanto veemente che motiva il sospetto di una posizione preconcetta di Fortini, un atteggiamento filopalestinese scaturito da un rapporto non risolto con la propria origine ebraica.

Il suo stile, al di là di una prima fase di esperienza ermetica e un entusiasmo a favore di certa versione del surrealismo – è sua una traduzione negli anni cinquanta di Paul Éluard – è tutto improntato alla chiarezza: "lo stile semplice vuol dire avere prima scomposto la molteplicità per ricomporla in un altro ordine" [5] Oppure: "Dicono che scrivo difficile. Peggio; non chiaro. È vero. (Non sempre)...non scrive chiaro chi non ha le idee chiare – ... È vero. Ma allora bisogna sapere *che cosa sono* e *di dove vengono* le "idee chiare" [6] Una spia, forse, attraverso il gusto del paradosso (niente di più chiaro che la citata affermazione del contrario!) dell'influenza dello scrittore e poeta tedesco Bertold Brecht, di cui Fortini ha tradotto varie liriche e altri testi e di cui è stato considerato un emulo italiano.

---

4 Fortini, Franco. "Un luogo sacro" In: *Extrema ratio.* Milano: Garzanti, 1990, p. 66.

5 Colangelo., Stefano. "Nota su Fortini critico", in: *Bollettino'900,* Electronic Newsletter of '9000 Italian Literature [http://www2.comune.bologna.it/bologna/boll900/fortini.htm]

6 Fortini, Franco. *Questioni di frontiera. Scritti di politica e di letteratura* 1965-1977. Torino: Einaudi, 1977, p. 125-6.

R. Italianística, ano IV, n. 4, p.87-98, 1996

II

UN LUOGO SACRO

Ancora oggi mi avviene di leggere, scritto da rispettabilissime persone rimaste con la testa al nostro Partito d'Azione del dopoguerra, quando la pensavo proprio come loro, che la nascita dello stato d'Israele fu "una delle più alte creazioni della nostra età". Già, perché non sapevamo, allora, quasi nulla sulle vicende politiche e militari di quella nascita e il mondo arabo ci appariva identificato con i suoi capi, amici dei fascisti e dei nazisti. I sentimenti di colpa e di pietà impedirono allora a quasi tutti, a cominciare da chi scrive, di vedere a quale prezzo di iniquità avvenne la fondazione di quello stato. In uno studio sui rapporti fra questione ebraica e sinistra in Italia si distingue fra vittime e vittimismo. E certo noi consideravamo, allora, gli ebrei come vittime. Lo erano. Quel che, con la sua goffaggine mistica, dice la parola "olocausto" era quella innocenza simbolica (il giusto come vittima) e intorno a loro si farebbe del "vittimismo" ossia della retorica emotiva sulla condizione di vittima. (...)

Per quanto è di me, non ho dubbi che quel conflitto rientri in un momento del processo mondiale di emancipazione dei popoli in senso anticapitalistico. Ma a chi mi obiettasse che questo non basta a spiegare il sovraccarico di attenzione e di passione che non pochi fra noi portano a quel conflitto, bisogna convenire che, sì* il rapporto che la cultura nella quale mi sono formato e vivo ha con l'ebraismo (e che quest'ultimo ha con lo stato d'Israele) aggiunge motivi di

---

* In termini non molto diversi scrivevo su *Il Manifesto* del 24 maggio 1989, attirandomi molte critiche e ingiurie: "(...) sono persuaso che il conflitto di Israele e di Palestina sembra solo, ma non è, identificabile a quei tanti conflitti per l'indipendenza e la libertà nazionali che il nostro secolo conosce fin troppo bene. Sembra che Israele sia e agisca oggi come una nazione o come il braccio armato di una nazione, non diversamente dalla Francia in Algeria, gli Stati Uniti nel Vietnam o l'Unione Sovietica in Ungheria o in Afganistan. Ma, come la Francia era pur stata, per il nostro teatro interiore, il popolo di Valmy e gli Americani quello de 1775 e i sovietici quello del 1917, così gli ebrei, ben prima che i soldati di Sharon, erano i latori di una parte dei nostri vasi sacri, una parte angosciosa e ardente della nostra intelligenza, delle nostre parole e volontà. Non rammento quale sionista si era augurato che quella eccezionalità scomparisse e lo stato di Israele avesse, come ogni altro, i suoi ladri e le sue prostitute. Ora li ha e sono affari suoi. Ma il suo Libro è da sempre anche il nostro, e così gli innumerevoli vivi e morti libri che ne sono discesi. (...) La distinzione fra ebraismo e stato d'Israele, che fino a ieri ci era potuta parere una preziosa acquisizione contro i fanatismi, è stata rimessa in forse proprio dall'assenso o dal silenzio della Diaspora. E ci ha permesso di vedere meglio perché non sia possibile considerare quel che avviene alle porte di Gerusalemme come qualcosa che rientra solo nella sfera dei conflitti politico-militari e dello scontro di interessi e di poteri. Per una sua parte almeno, quel conflitto mette a repentaglio qualcosa che è dentro di noi.
Ogni casa che gli israeliani distruggono, ogni vita che quotidianamente uccidono e persino ogni giorno di scuola che fanno perdere ai ragazzi di Palestina, va corrosa una parte dell'immenso

attenzione e partecipazione ad un conflitto che non è riducibile a quello che i due popoli sembrano combattere ossia un conflitto di nazionalità.

Per me, stare dalla parte dei palestinesi, quindi contro la politica militare del governo israeliano, e chiedere pronunce *di parte* immediatamente prima che *di pace*, vuol dire ricordare ai miei connazionali – non dunque solo agli ebrei, anzi e soprattutto non a costoro ma a chi, nella sinistra italiana, è loro amico – che esistono cause (di giustizia o di solidarietà, di lotta anticolonialista o antimperialista internazionale; e ognuno scelga fra queste quella che meglio gli si confà) per le quali può essere necessario rompere i legami più cari e ardui; ossia scegliere che cosa mettere al primo posto: la fedeltà a una patria, a una etnia, a una cultura, a una tradizione religiosa o familiare, ai propri morti oppure altro. Questo "altro", io che scrivo l'ho messo al primo posto, ogni volta che mi si è presentato un conflitto di doveri e di fedeltà. Non vorrei che si scambiasse, ancora una volta e secondo l'andazzo pseudo democratico oggi di moda, il rispetto per l'espressione del pensiero altrui col rispetto per un pensiero, o per azioni, che si ritiene sbagliate o false. E aggiungo che, poco paradossalmente, compete ai palestinesi, alla loro cultura assai diversa (nel senso di non-europea) da quella cui si richiama Israele, di rappresentare e richiamare noi ai principi di libertà di coscienza e di diritto alla insurrezione contro la tirannia, che hanno celebrato a Parigi il proprio secondo centenario.

Non chiedo, va da sé, che siano seguite le mie scelte; ma di riconoscere come *delle scelte esistano* e che la sofferenza da esse indotta è tanto salubre quanto corruttrice ogni sofistica per evitarle. Più leggo ormai da vent'anni il complicatissimo, e sovrabbondante (e spesso mistificatore) discorso degli ebrei su se stessi (e dei non ebrei sulla questione ebraica) con le loro mille correnti, più ho evitato di dire la mia, dopo *I Cani del Sinai* (1967). Ma si danno situazioni e circostanze in cui mi è impossibile dimenticare che, foss'anche solo per il cognome della mia famiglia, ho forse un po' più di altri (ma appena un poco) qualche dovere di parola.

---

deposito di verità e di sapienza che, nella e per la cultura d'Occidente, è stato accumulato dalle generazioni della Diaspora, dalla sventura gloriosa o nefanda dei ghetti e attraverso la ferocia delle persecuzioni antiche e recenti. Ogni giorno di guerra contro i palestinesi, ossia di falsa coscienza per gli israeliani, a sparire o a umiliarsi inavvertiti sono un edificio, una memoria, una pergamena, un sentimento, un verso, una modanatura della nostra vita e patria comune. (...) La nostra vita non è solo diminuita dal sangue e dalla disperazione palestinese; lo è dalla dissipazione che Israele viene facendo di un tesoro comune. Non c'è laggiù università o istituto di ricerca, non biblioteca o museo, non auditorio o luogo di studio e di preghiera capaci di compensare l'accumulo di mala coscienza e di colpe rimosse che la pratica della sopraffazione induce nella vita e nella educazione degli israeliani.
E anche in quella degli ebrei della Diaspora e dei loro amici. Uno dei quali sono io. Se ogni nostra parola può togliere una cartuccia dal mitra dei soldati dello Tsahal, un'altra ne toglie anche a quelli, ora celati, dei palestinesi".

Non posso rispettare il silenzio e neanche il possibile dolore di persone che stimo e amo e che hanno, si diceva una volta, cura d'anime. Non ho rispettato, a suo tempo, le belle anime di sinistra straziate dallo stalinismo e dalle sue sequele. Non mi rispetterei se non avessi parlato. Non riesco a capire perché dovrei non interferire nelle scelte di coscienza sul conflitto fra palestinesi e ebrei quando quel diritto ce lo riconosciamo, fino a farcene un dovere, per quanto è delle opinioni e delle scelte in materia di attività professionali, valori culturali, atteggiamenti politici. Un ulteriore discrimine è infine proprio questo: nulla è meno "privato" di quel che è classificato come tale da una cultura fondata proprio sulla distinzione e opposizione di "pubblico" e "privato" *di bourgeois e di citoyen.*

Non chiedo partecipazione per i "poveri" palestinesi ma per i falsi ricchi che saremmo noi.

Ma non è forse, quello che domando, una passione per la scelta in quanto tale invece che per i suoi contenuti? Non è forse privilegiare quel che è più difficile in luogo di quel che è più necessario o utile? Mi pare di sentire la risata di Brecht. Non sono forse molto meno interessato alla sorte reale dei ragazzi palestinesi e dei soldati israeliani di quanto sia desideroso di costringermi, e di costringere, ad atteggiamenti di sfida e di oscuramente desiderata sconfitta, di "eroismo" e di antagonismo?

Sì, questa è una mia eredità (di classe, dovrei dire). Dai miei anni, la vedo come si vede una immagine in acqua bruna. Essa è all'origine dei miei errori e, nel medesimo tempo, di quel che ho di meglio da proporre e da chiedere.

*

(...) Tornavo, agitato e stanco. Chiedevo delle case dei palestinesi distrutte dall'esercito israeliano; duemila, avevo sentito dire. Israele non ha, dopo quarant'anni, una costituzione (mi è stato spiegato da un magistrato ebreo) perché non potrebbe averla senza definire i propri confini e ha assunto la legislazione britannica dei tempi del mandato: la distruzione delle case rientra in quelle pratiche di occupazione militare. "È la guerra, siamo in guerra", mi si rispondeva. Avrei capito, anche se con molta difficoltà, anche se avrei avuto bisogno di una interpretazione politica degli eventi. E invece ancora una volta si faceva marciare l'Eterno in testa alle truppe, in uniforme di capo d'uno stato maggiore. Coloro che, fra gli israeliti ortodossi, vedono in tutte le culture circostanti l'idolatria, questo fantoccio non riescono a vederlo. Simone Weil ha in proposito parole molto aspre e vere.

Ma ora devo tacere se non riesco a tradurre queste immagini in un linguaggio che sia mio. L'impressione funesta di questa notte, mentre torno verso il mio albergo tra vie oscurissime e deserte, di case spente e in macerie, di spazi abbandonati (come non rammentavo più dalla Germania del 1949) lungo quella che più di

vent'anni or sono fu la linea del fuoco fra le due Gerusalemme, è una sorta di vergogna per essermi lasciato coinvolgere dalla "vertigine" che emana da questa città. La parola, l'avrei poi trovata proprio per Gerusalemme, nel profeta Zaccaria. Probabilmente questo è solo l'epicentro fugace di una tanto più grande menzogna che soffoca ormai tutto il mondo. Non sempre è stato così. Non deve essere necessariamente così.

[*da Extrema Ratio*]

III

PER UNA CRITICA COME SERVIZIO (1951)

(...) Col termine "organizzazione della cultura" si vuole intendere l'insieme dei rapporti che intercorrono tra la produzione di cultura e le strutture economico-politiche di una società. Così che la coscienza della organizzazione della cultura equivale non solo a coscienza della sua storicità ideale, ma del suo concreto condizionamento (...). Ora, nel nostro paese, ... la opacità delle strutture organizzative culturali è provata dalla mancanza di relazioni organiche fra le diverse 'culture'. Limitandoci alla espressione letteraria: fra le letture reali o potenziali rispettivamente del contadino, dell'artigiano, dell'impiegato statale, dell'universitario e degli specialisti (libri, periodici, giornali) si sa che esistono fratture, salti profondissimi... Quindi la direzione di una riforma o rivoluzione letteraria, vale a dire la direzione di uno strumento o di più strumenti (rivista, ad esempio) che vogliano rompere l'attuale durevole volontà di non vedere e di non lavorare in modo conseguente, non dovrebbe equivocare tra fine e mezzo, cadendo in un massimalismo assurdo come avviene a tutti coloro che credono sostituibile l'attuale letteratura per specialisti con una letteratura "nazional-popolare, bensì lavorare sui giunti culturali della nazione, cioè sulla funzione critica in tutti i suoi ordini e gradi. (...) La meta ci appare che sia quella della preparazione di un nucleo di scrittori critici, capaci di mediare le opere letterarie fino alle più remote parti del corpo culturale della nazione e di ritrasmettere quegli impulsi che sono la replica creatrice dei pubblici. Un tale lavoro è l'onore di una generazione. Un onore che fino ad oggi, nonostante certi episodi regolarmente falliti nella perpetua involuzione del nostro paese, è stato rifiutato dal delirio individualistico-cosmopolita degli scrittori e degli aspiranti scrittori italiani. Oggi poi possiamo comprendere come possa essere degna di colmare le nostre esistenze la creazione di quella prosa saggistica "corrente", chiara, semplice, corretta ed energica – auspicata da Gramsci – dalla quale sappiamo di essere (anche personalmente) lontanissimi. (...)

[da *Dieci Inverni*]

R. Italianística, ano IV, n. 4, p.87-98, 1996

IV

IL POETA SERVO (1953)

Ho preso
la mia fatica
come un peso
e la porto.

Voi che da mille anni
portate il male del mondo
e ne ridete
e ne morite

perdonate se vado così solo
se vado lento
se non ho canto:
sono un servo
di molti padroni.

Lontani non pensano a me.
Non sanno
che li tradisco.

Non sanno
che moriranno
prima di me.

E se sparisco
l'odio il riso l'inganno
che mi han cresciuto in cuore

saranno queste parole d'amore
verità senza dolore
aria libertà.

COMPLICITÀ* (1955)

Per ognuno di noi che dimentica
c'è un operaio della Ruhr che cancella
lentamente se stesso e le cifre
che gli incisero sul braccio
i suoi signori e nostri.

Per ognuno di noi che rinuncia
un minatore delle Asturie dovrà credere
a una seta di viola e d'argento
e una donna d'Algeri sognerà
d'essere vile e felice.

Per ognuno di noi che acconsente
vive un ragazzo triste che ancora non sa
quanto odierà di esistere.

[da *Poesia e Errore*]

V

PER UNA PICCOLA ENCICLOPEDIA DELLA LETTERATURA ITALIANA, ANNO 2029

Vivente l'a., la critica sopravvalutò i termini biografici e le posture ideologiche di F., che oggi appaiono poco diversi da quelli di chi ebbe a vivere gli sconvolgimenti internazionali della seconda guerra mondiale e dei tre decenni che la seguirono.

Remoti oggi quei conflitti, è possibile intendere meglio che cosa – al di là delle intenzioni coscienti e delle poetiche – ci dica quella sua poesia. Partita da una concitata sperimentazione metrica e lessicale su temi legati alla persecuzione e al conflitto, la scrittura lirica di F. ha attraversato una fase incerta e composita di "resistenza" alle delusioni storiche per pervenire, dopo il 1956, a forme ora di violenza espressivistica ora di atterrita registrazione di come i rapporti tra gli

* "Notizia giornalistica. Nella Ruhr, non pochi operai reduci dai campi di concentramento nazisti cercavano di farsi cancellare il tatuaggio del numero allora impresso nel loro braccio, per non essere identificati, sul luogo di lavoro, come ex resistenti e antifascisti" (N.d.A.).

uomini si venissero facendo simili a rapporti fra merci e poi alla creazione di allegorie della condizione umana in versi di uno spettrale manierismo.

Recenti studi sul linguaggio di F. (e soprattutto sul rapporto fra metrica e sintassi) hanno posto in evidenza tensioni non riducibili alla coscienza politica e letteraria dell'a. ma piuttosto intrinseche ad una secolare vicenda dell'Occidente europeo confrontato al proprio avvenire. Il "comunismo" di F. è la poesia della esistenza in lotta con la storia e quindi con la propria medesima alienazione.

Delle numerose versioni sopravvive quella del Faust goethiano. Nella seconda metà degli anni Sessanta F. vi raccolse forme e linguaggi della poesia italiana 1920-1960.

La maggior parte delle prose polemiche e politiche (di grande interesse documentario) sono indubbiamente invecchiate. Non così talune prove narrative e alcune scritture autobiografiche e critiche. Spenta la controversia e lontana dall'applauso come dalla denigrazione, spogliata dalle interpretazioni psicologistiche, dell'opera di F. il nostro tempo considera soprattutto il significato degli scritti poetici.

Per i dati biografici e bibliografici, si vedano [...].

[Voce "Fortini Franco" In: *Autodizionario degli Scrittori Italiani*, a cura di Felice Piemontese]

Abstract: *The Jewish roots of the contemporary critic Franco Lattes, alias Franco Fortini, subsequently denied, perhaps justifies his political engajement, extremeliy polemical.*

Keywords: *Franco Fortini, Italian contemporary critic, Italian literature.*

BIBLIOGRAFIA:

Fortini, Franco. *Questioni di frontiera, Scritti di politica e di letteratura 1965-1977.* Torino: Einaudi, 1977

_____. *Extrema ratio.* Milano: Garzanti, 1990.

ASOR ROSA, Alberto: "La poesia di Franco Fortini" in: AA.VV. *Poesia oggi.* Milano: Franco Angeli, 1986

BONOLDI, Giovanni. *Poesia in Italia 1945-1975.* Milano: Moizzi, 1975

GUGLIELMINO, Salvatore. *Guida al Novecento*, Milano: Principato, 1971

LEONELLI, Giuseppe. *La critica letteraria in Italia (1945-1994).* Milano: Garzanti, 1994

MENGALDO, Pier Vincenzo. *Poeti italiani del Novecento.* Milano: Mondadori, 1978

PIEMONTESE, Felice (a c. di). *Autodizionario degli scrittori italiani.* Milano: Leonardo, 1989

SPAGNOLETTI, Giacinto. *Storia della letteratura italiana del Novecento.* Roma: Newton, 1994.

VENTURI, Claudio e Antonio Di Cicco. *La poesia dopo l'ermetismo.* Bologna: Zanichelli, 1981